

Franco Santucci
Io e l'avvoltoio



Quando racconto questa storia, molti tendono a pensare che il mio sodale sia una persona che, per varie ragioni attinenti al suo lavoro o al suo carattere o ancora al suo modo di vivere, viene da me definita, senza mezzi termini, “avvoltoio”.

Altri - analisti naturalmente, junghiani soprattutto - pensano che l'avvoltoio sia un interlocutore immaginario, un guru interiore, una sorta di spirito guida con cui imbastivo un discorso fittizio alla ricerca della totalità del vivere. No: l'avvoltoio era un avvoltoio (per correttezza, un grifone), e, nonostante l'eloquenza poderosa dei suoi movimenti, non mi parlava che per beccate votate a contingenze pratiche o a darmi fastidio – effetto, quest'ultimo, che sembrava dargli un piacere smisurato. Definendolo “animale della foresta” avevano vagamente ragione, infatti camminammo insieme nella savana, tra le gradazioni marroni e ocre della stagione secca e i ritmi africani con cui grida bestiali d'avvertimento risuonavano al nostro passaggio.

Ben presto iniziai a detestarlo: a volte era anche simpatico, intendiamoci, ma appena capì che al mio fianco non poteva temer nulla, si mise ad atteggiarsi da bullo verso chiunque si trovasse sul nostro cammino.

Anche lo sguardo insanguinato di una leonessa si posò sulle nostre figure e, mentre sbavava rosso e mosche, l'avvoltoio decise di zampettare spensierato verso di lei, tanto che, essendo il volatile già saltato sull'impala e per di più inabile al volo, fui costretto a sparare un colpo di avvertimento. L'uccellaccio non si voltò nemmeno, inerpicato com'era sul feretro e intento a degustare dai muscoli del quadrupede i bocconi a lui più congeniali. Si avvicinarono anche gli altri della sua specie e si avvolsero all'ungulato nella bolgia carnascialesca caratteristica di grida, beccate, teste dentro cadavere e disordine senza gerarchie.

L'odore di interiora e sangue crepitava, ne ero disgustato e felice. Il mio amico era completamente integrato nella calca gozzovigliante, così decisi di avviarmi e abbandonarlo al suo gruppo. Ma dopo pochi passi me lo trovai a saltellarmi di fianco, capo insanguinato e gozzo da pollo d'allevamento e, come sempre quando era contento, in realtà anche quando non lo era, mi sferrò un'energica beccata sul polpaccio per comunicarmi il nulla, che era la sua maniera efficace per farmi quantomeno rallentare. Mi arrestai e redarguii in malo modo quella faccia da saprofago con un filamento di impala che pendeva all'estremità sinistra del becco adunco e con lo sguardo duro e testardo, incattivito dal costante contatto con la putrefazione:

«... e smettila di ridere!»

Quella era la sua espressione di scherno che non avrei potuto riportare in parole, ma che comunque, inavvertitamente, con la durezza del mio cipiglio e la mia propensione ad allungare e tendere leggermente il collo, stavo evidentemente riproducendo. Infatti l'avvoltoio, credendo che anch'io condividessi il suo umore, riprese a beccarmi subito dopo.

Io pensavo alle mosche, ovvero alle larve di mosche, ovvero ai bigattini, che dal cadavere al suo becco erano ormai finiti nel mio polpaccio dove avrebbero iniziato, una volta che la ferita si fosse rimarginata, a pullulare in un crescendo di fuochi d'artificio dentro il muscolo, assumendo ora la forma ora le vibrazioni di un banco di pesci sotto attacco. Io, naturalmente, avrei implorato al dottore pietà per la mia povera gamba animale.

Il particolare dei cagnotti a volte devo sottacerlo, perché è un'immagine troppo tipica e per questo o non la menziono o, se lo faccio, porto il branco ad assumere una perfetta sagoma dell'Africa, col Madagascar a fianco ma senza, più o meno, il Congo.

Ci avviammo verso est; erano tre giorni che ci muovevamo radialmente al mio fuoristrada in avaria tornando indietro di notte.

I suoi occhi neri e petulanti erano una costante e li vidi su di me, particolarmente anelanti, mentre tagliavo finalmente a pezzi l'uomo per il quale era venuto nella savana. Era inutile redarguirlo: ogni volta che lo fissavo, copiavo istintivamente quella sua espressione incattivita che doveva corrispondere all'incirca a raccontare una barzelletta.

Il corpo che stavo riducendo a frammenti era di un naturalista che seguiva da anni i leopardi. Lo conquistai con la mia conoscenza approfondita sui rapaci e gli dissi che, dopo una vita passata a allevare vacche, avevo coronato il sogno di laurearmi in biologia in un'età non di certo puberale e che di mia presa (insomma autofinanziato) stavo conducendo una ricerca sugli avvoltoi, mostrandogli nella mia fotocamera professionale immagini impressionanti. Quella notte dormii suo ospite al villaggio e l'indomani mi accompagnò alla jeep per prendere il materiale che avevo lasciato e valutare se l'auto potesse essere aggiustata.

Ci seguiva il mio compagno volatile che, per diffidenza verso il mio collega umano o a causa delle nostre fragorose risate, si manteneva leggermente distante.

Lo scienziato mi era molto simpatico e prima di ucciderlo gli volli raccontare un episodio, piuttosto banale, di cui ero stato testimone in uno zoo: nei pressi del recinto dei ghepardi, passò un individuo con una salopette blu, dall'aspetto trasandato e dal cappello che conteneva il caschetto fin troppo lungo e unto dei suoi capelli chiari. Era un essere molto vicino alla bestialità, oltre che il loro custode. I felini, poco prima tappeti maculati sul terreno, si elevarono d'incanto nel loro snello portamento e si avvicinarono al recinto che lambiva quell'uomo, il quale sembrò salutarli con un sorriso d'intesa prima di procedere altrove.

«La scena è stata così veloce e intensa da contenere per forza un'allegoria...»

Al mio compagno d'avventura non fu necessario descrivere la postura e il contegno dei felini, i loro occhi e quelli del custode: di storie come quelle me ne avrebbe potuto raccontare a decine, perciò si limitò a un sorriso complice che si scompose nel cliché d'una ruga d'ossessione e invidia.

Naturalmente la jeep non era guasta e difficilmente sarebbe stata depredata. Dopo le pratiche di dematerializzazione del corpo (l'avvoltoio avrebbe prediletto una sepoltura alla tibe-

tana) me ne sarei dovuto andare, ma vi furono seccature varie e accese telefonate e com'era ovvio non mi concessero l'aereo militare per portare il volatile a casa. Non avevo scelta, dovevo separarmi da lui e farlo di nuovo volare (era ovvio fingesse per comodo, facendomi sentire in colpa per la sua inabilità).

Il promontorio era una parete enorme di roccia scomposta, un profluvio di correnti ascensionali, almeno dopo il sorgere del sole; il luogo perfetto, insomma, per attuare il mio scopo: affamare l'avvoltoio per costringerlo a immergersi nel cielo con i suoi simili.

Il mio amico rapace era lì tranquillo, mi camminava accanto lungo il perimetro roccioso e seguiva a beccarmi ora le scarpe, ora i polpacci, con la solita espressione tetra che ricambiavo tirandogli anche le penne.

Mezza giornata era passata in modo piacevole, ma in un accesso di fame nervosa presi una scatoletta con del cibo che fu impossibile non condividere. La carne aveva il sapore dell'insuccesso: non avevo aiutato in alcun modo il mio amico e stavo cercando una soluzione di comodo lasciando che il tempo attuasse la parte difficile mentre io seguivo una colorazione parallela degli eventi, come avevo fatto in tutta la mia vita. Spinto da questa vecchia consapevolezza, inscenai una caduta di cinque metri fino a una minuscola cengia, gridando alla rottura della gamba (la stessa infetta dai bigattini) per convincere il mio amico alla discesa, cosa che fece usando le ali come paracadute, dandomi il piccolo piacere di credere a un inizio di volo. Me lo trovai al fianco, senza speranza se non quella che lo prendessi e lo lanciassi dal dirupo: sarebbe stato come insegnare a un figlio a nuotare buttandolo in un maelstrom.

La notte giunse fresca, veloce e triste. Sarei potuto risalire portandolo nello zaino, ma sentii che non solo era impossibile, ma anche ingiusto nei miei confronti. Se c'era una soluzione era dentro di me e dovevo assolutamente tirarla fuori, così mi denudai di ogni vestito e mi squarciai il ventre con un taglio netto e verticale da chirurgo. Prima di perdere i sensi cercai di togliermi il maggior numero possibile di viscere: se non avesse voluto mangiare poteva rannicchiarsi dentro, come avevo visto fare analogamente, ma a parti invertite, in verità per altri animali, in realtà in condizioni atmosferiche disperate, in almeno tre film.

Nonostante la morte non sia pregna di risvolti così necessariamente mortali, non saprò mai ciò che accadde in seguito. Immagino che, una volta ridotto in ossa scheggiate, avrei potuto rimirare il mio amico, appesantito e barcollante, aprire le ali e riprendere la sua vita.

La mia scelta invece fu di tornare indietro nella savana, a quando io e lui, entrambi fuori luogo, potenziali preda e predatore e viceversa, non accomunati da alcun legame, nonché leggermente antipatici l'un l'altro, camminavamo allegri nel mezzo di un sole accecante e di un'esistenza dall'espressione incerta e improbabile.